

Ferrandi al 7 aprile invita gli imputati a parlare. «Noi non facciamo nomi», rispondono

ROMA — Non sapete il dolore che io provo nel vedervi andare all'olocausto processuale senza costrutto e ragione: così si è rivolto ieri il pentito Mario Ferrandi agli imputati del processo 7 aprile «Chico» Funaro e Paolo Pozzi, con i quali ha avuto un confronto a tratti drammatico. Foco prima il presidente, Santapietri, aveva letto in aula una lettera aperta che Ferrandi aveva inviato a Toni Negri alcuni mesi fa, nella quale si ricordava tra l'altro che il leader dell'Autonomia non aveva preso parte al tale esproprio ma poi aveva partecipato al festeggiamento per la sua riuscita, che Funaro insegnava «ai ragazzini» l'uso del timer per fabbricare le bombe e che Tommei aveva diretto i cortei armati a Milano.

Cominciando il confronto con Ferrandi, Funaro gli ha detto di essere dispiaciuto perché un tipo «terribilmente intelligente e simpatico» come lui si serviva della legge sui pentiti per sostenere versioni create. «Non inaspriti nel negare l'evidenza», gli ha risposto il «pentito», che ha poi proseguito dicendo: «La vostra insistenza a volerla prendere con gente come me o Barbone mi fa pensare al bambino che finisce per convincersi di aver preso un schiaffo dal padre perché ha scolorito la sua faccia e non perché ha rubato la marmellata. Non è attra-

verso la demonizzazione di chi collabora che potete pretendere di risolvere i vostri problemi». Ferrandi, in sostanza, ha invitato gli imputati a seguire il suo esempio, affermando che «accettare la sconfitta totale del terrorismo vuol dire anche riconoscere allo Stato il diritto di chiederti un prezzo da pagare in cambio della speranza di una nuova vita».

Un appello che, dopo Funaro («Io non faccio nomi»), anche Paolo Pozzi, quando ha sostenuto a sua volta il confronto con Ferrandi, ha respinto. «Il vero fossato che ci divide — ha detto Pozzi — sta nel fatto che io non riuscirò mai a farmi capire da un giudice, perché per farlo sarei costretto a venir meno ad un principio al quale non intendo rinunciare, quello di non fare i nomi di tante persone che con me condividono quelle esperienze. Confesso — ha proseguito l'imputato — di aver creduto negli anni Settanta alla violenza. Ora rinvengo quel periodo, ma non scambierei mai la mia libertà con l'arresto di cinque compagni. E in ciò posso ammettere che c'è in noi una forma di autolesionismo».

Ferrandi ha tenuto a precisare che tutte le persone di cui ha parlato con gli inquirenti erano già in carcere. «Se non vi ostinate a negare sarete fuori da tempo», ha infine detto agli imputati. Il processo continuerà oggi ancora con la deposizione di Ferrandi.

La nube tossica a Bolzano: alt della Provincia alla produzione degli anticrittogamici velenosi

BOLZANO — La Provincia autonoma di Bolzano dice alle lavorazioni degli anticrittogamici più velenosi. Ieri mattina il presidente della Giunta, Silvius Magnago, ha firmato l'ordinanza urgente con cui si impone la sospensione della produzione dei veleni liquidi di prima, seconda e terza classe alla Margesin di Lana, la fabbrica dove nella tarda serata di martedì si è sprigionata una nube tossica fortemente maledorante che si è estesa per tutta la Valle dell'Adige fino a Bolzano, producendo vomito e forte irritazione tra molte persone costrette a ricorrere all'ospedale. Il provvedimento giunge dopo un'intera giornata di accertamenti e di rilievi da parte di tecnici del laboratorio chimico provinciale che hanno potuto accertare con estrema meticolosità la natura tossica della nube, causata dalla vetusta degli impianti e dalla mancanza di congegni di sicurezza. Ma vediamo come è successo. Un operaio della fabbrica — secondo i dirigenti dell'azienda, ma è una versione che viene sostanzialmente accolta anche da chi sta svolgendo gli accertamenti — addetta alla produzione dell'«Insetticida «Rofoxin», ha dimenticato di chiudere la valvola che è posta alla fine del ciclo produttivo che consente nel riscaldamento di un composto solido eteroforico con dei solventi. Tutto ciò deve avvenire alla temperatura di 35 gradi. Non chiudendo la valvola, si è creato un surriscaldamento del

prodotto che è bruciato sprigionando la maledorante nube velenosa nel locale dove si svolge la produzione. Apreto, poi, le porte del locale la nuvola si è spinta all'esterno dove è entrata in contatto con gli agenti atmosferici. E il vento l'ha sospinta verso sud, nella Valle dell'Adige fino a Bolzano. Il composto che si è sprigionato era mercaptano, sostanza estremamente maledorante e i tecnici della Margesin si sono ostinati a sostenere, per tutta la giornata di mercoledì, che la nube sprigionata non era tossica, ma solo maledorante. Di tutt'altro indirizzo le dichiarazioni dei rappresentanti di una «Burgerinitiative», un comitato di protesta formato da cittadini, per lo più agricoltori, che da tempo si battono contro l'attività della fabbrica (che fa capo al gruppo Boehringer) che ritengono pericolosa. «Non si può continuare con una fabbrica che produce un insetticida a fumigazione», dice Ernst Hofer, un agricoltore animatore del gruppo dei cittadini che protestano per l'attività dello stabilimento. E continuano: «La fabbrica era usata per noi agricoltori del luogo, ma mentre noi ci adoperiamo negli ultimi tempi per ridurre al massimo l'impiego dei prodotti velenosi in agricoltura, questi li producono su vasta scala per poi esportarli nel Terzo Mondo. Non più, quindi, per noi della zona».



OMUTA — La disperazione e il dolore dei familiari di una vittima

Giappone: 83 morti in miniera

TAKADA — È di 83 morti il bilancio definitivo della sciagura verificatasi l'altra sera nella miniera di carbone di Miike, la più vasta del Giappone. Trentadue minatori sono stati tratti in salvo dalle squadre di soccorso messe all'opera subito dopo lo scoppio dell'incendio che ha invaso numerosi pozzi. Tutte le vittime sono decedute per soffocamento e intossicazione da biossido di carbonio (anidride carbonica). È la quarta tragedia mineraria per ampiezza del Giappone del dopoguerra. La peggiore tragedia mineraria si verificò nel 1963 quando morirono per una esplosione 158 minatori.

Ieri le squadre di soccorso hanno portato in superficie la salma dell'ultimo degli 83 uomini periti nell'incendio della miniera Miike. 96 minatori erano rimasti intrappolati nel pozzo e di essi solo 13 sono sopravvissuti alla sciagura. Secondo gli addetti ai lavori, i minatori sono morti prima di riuscire a indossare le maschere antigas. Sulla vicenda, intanto, è in corso un'accesa polemica. La polizia locale e i sindacati, secondo l'agenzia Kyodo, hanno denunciato insufficienze e ritardi nelle operazioni di soccorso. Da altre parti sono state denunciate lacune nel sistema di allarme. La televisione ha mostrato gruppi di parenti delle vittime che invocavano all'indirizzo dei dirigenti della società per l'andamento dei soccorsi.

Uccise il figlio tossicodipendente «Madre eroina» condannata a sei anni Il Pm aveva chiesto il doppio della pena

MILANO — Giovanna Lettini, l'imputata si alza, si avvicina alle sbarre della gabbia. Signora, ha qualche cosa da dichiarare prima che la Corte si ritiri?», chiede il presidente Cusumano. La donna, senza parlare, scuote la testa: no, non ha niente da dire. Dopo la sua straziante deposizione, nella quale ha raccontato tra le lacrime come uccise e coltellate il figlio venuto dedito alla droga, non ha più parlato. Ha ascoltato, uno dopo l'altro, il pubblico ministero Maria Luisa Dameno chiedere per lei la condanna a dodici anni (concesse le attenuanti generiche resta lo spaventoso delitto), i suoi avvocati, Jovene e Di Maio, invocare la non punibilità (quando ha agito non era in grado di intendere lucidamente). Ora, accompagnata dai carabinieri, si ritira in attesa della sentenza. E prima di sparire, passando accanto al settore del pubblico, abbraccia piangendo una conoscente, una delle tante persone che in silenzio, commosse, hanno seguito le poche udienze del processo. E che sono ancora tese, emozionante, tutte lì, quando, un'ora dopo, la Corte rientra per annunciare il verdetto: sei anni e due mesi di reclusione, uno dei quali condonati.

Oltre alle attenuanti generiche, proposte dallo stesso Pm, ed alla seminfermità mentale accertata da una perizia psichiatrica, i giudici le hanno riconosciuto anche di aver agito in stato d'ira determinato da un fatto ingiusto altrui.

La battaglia è finita. Giovanna Lettini, prostrata dall'ultima prova del processo, non reagisce, sembra non abbia neanche più lacrime. Fra i due carabinieri di scorta, rispettosissimi, forse contigati anche loro dalla commozione che per tre giorni ha dominato tutti, dal pubblico ai giudici popolari, esce dall'aula. Tornerà a San Vittore. Forse, potrà uscire fra breve. Ha già scontato tre anni di carcerazione preventiva, da quel terribile 31 gennaio '81, quando telefonò alla figlia per dirle: «Ho ucciso Franco».

E metà della pena, ora potrebbe ottenere la libertà provvisoria in attesa del processo d'appello (se, come sembra, il Pm impugnerà la sentenza). Presto, dunque, potrà forse tornare alla sua casa. Ma a quale vita? L'avvocato Di Maio, concludendo la sua arringa, aveva detto: «In ogni caso voi non potrete restituirla alla libertà e alla vita. Questa madre continuerà e continuerà a ripercorrere il suo calvario». E continuerà in un mondo che non l'ha aiutata ad affrontare, allora, il suo pesantissimo problema, e che difficilmente saprà aiutarla ora, passata la prima ondata di emozione, a portare il peso della sua tragedia.



Alla scrittrice Lalla Romano abbiamo chiesto un'opinione sulla sentenza di Milano.

In casi come questo di Giovanna Lettini di «violenza contro un debole — il figlio dormiente — scatenata dalla necessità, dalle insopportabilità di una lunga persecuzione, sempre ripenso a una novità di Cechov che non so quanti dei giudici conoscano, la storia di una ragazza che uccide il bambino affidato a lei che piangeva sempre e le impediva di dormire. Solo l'aria nella sua spietatezza, comprende».

Vengo al caso. La mia attenzione si è concentrata su alcune dichiarazioni del Pubblico Ministero. «Affrontiamo questo processo in modo razionale sgombrando il campo dalle emotività. Giusto, sembra. Ma quando è che l'emotività cioè un sentimento di compassione — o di vendetta — può intorbidire il giudizio? Quando c'è il rischio di condannare, puni-

Varato alla Camera un nuovo progetto di legge Carcerazione preventiva, forse dimezzati i tempi

La commissione giustizia ha elaborato il provvedimento - Discussione in aula da mercoledì prossimo - Ostruzionismo della DC e del governo - Forte impegno del PCI

ROMA — Un dimezzamento, o quasi, dei tempi della carcerazione preventiva: questo il risultato del lavoro compiuto dalla commissione Giustizia della Camera, che ieri, concluso l'esame, ha licenziato per l'aula il progetto che l'Assemblea di Montecitorio comincerà a discutere mercoledì prossimo per giungere al voto venerdì. Il provvedimento così elaborato, e che nella discussione in aula potrà essere ulteriormente migliorato con la valutazione anche delle misure alternative al carcere preventivo per i reati più lievi, prevede in particolare: 1) la riduzione, a 3 mesi, nel massimo, della custodia preventiva per i reati di competenza pretorile; 2) la riduzione a 1 anno per i reati più lievi e a due anni nel massimo, per i reati per i quali il mandato di cattura è facoltativo; 3) la riduzione a quattro anni, o nel massimo, della custodia preventiva per i reati più gravi, quando il mandato di cattura è obbligatorio; 4) la contestazione delle aggravanti non costituenti materia per il calcolo relativo alla obbligatorio o meno del mandato di cattura e quindi alla durata della custodia preventiva; 5) è prevista la possibilità della concessione della libertà provvisoria per alcuni reati anche gravi, con un'eccezione però di quelli più gravi (omicidio, strage, ecc.). Possibilità esclusa sempre quando si è in presenza di reati di competenza pretorile, criminalità organizzata, grandi trafficanti di droga.

Il compagno Francesco Macis, responsabile del gruppo comunista, ha detto un po' di parole positive sul lavoro portato avanti dalla commissione Giustizia, ed ha criticato invece il governo, «attaccato su posizioni di chiusura, che non ha dato peraltro nessun contributo sostanziale. Il liberale De Luca ha espresso riserve, ma non sufficientemente garbatamente».

Tanto per dare un'idea di come il governo ha seguito l'iter di questa legge, da tutti ritenuta un provvedimento di riforma, ecco un esempio significativo. L'altro ieri, al momento della stretta in commissione, il compagno Macis aveva chiesto al rappresentante del governo di fornire alla commissione stessa elementi di valutazione sull'impatto che la legge, una volta approvata, avrà sulla situazione carceraria.

«Il ministero di grazia e giustizia — dichiarava il sottosegretario Carino, socialista — non è in condizioni, allo stato attuale, di fornire ai commissari una valutazione attendibile».

Di qui l'insistenza del governo — che ha portato ad una situazione che i comunisti non condividono e contrastano — per un differimento di tre mesi dell'entrata in vigore della legge dal momento della sua approvazione. A questo proposito il deputato comunista ha sostenuto che «era il pericolo che gli imputati più pericolosi uscissero dal carcere. Ma si tratta di una posizione demagogica. Il gruppo comunista ritiene, invece, che il provvedimento debba avere immediata applicazione, semmai spostandola di sei mesi solo per gli accusati dei reati più gravi».

a. d. m.

Ecco Tortora a casa sua «Sono innocente» ripete

In un'intervista al GR2 il presentatore racconta i mesi di carcerazione - È giunto a casa con le manette - «Vorrei solo riposare»



MILANO — Enzo Tortora con la figlia Silvia alla finestra della sua abitazione

MILANO — «Papà non darà esclusive, non è un fenomeno da baraccone. Questo non è un matrimonio tra principi, è il dramma di un uomo». Silvia Tortora, la figlia ventunenne del noto presentatore televisivo, ha fatto da portavoce, nella tarda mattinata di ieri, sulla prima notte a casa del padre, dopo il trasferimento dal carcere di Bergamo nell'abitazione milanese, in via dei Piatti 8, dove deve rimanere agli arresti domiciliari, secondo le disposizioni contenute nell'ordinanza del tribunale della libertà. Ai giornalisti, che attendevano in via dei Piatti (restituata alla normalità dopo che l'altra sera era stata «invasa» da una piccola folla di curiosi) Silvia Tortora ha spiegato che il padre è andato a dormire molto presto, attorno alle otto di sera, dopo aver mangiato una minestrina. Non appena arrivato sulla soglia di casa, accompagnato dai carabinieri, aveva tentato di abbracciare i familiari che gli si facevano incontro, ma le manette, che gli sono state tolte poi una volta all'interno dell'abitazione, glielo avevano impedito. Poi, Enzo Tortora, aveva subito telefonato alla madre a Genova.

Il presentatore si è poi fatto vedere ieri per la prima volta, dopo la sua uscita dal carcere di Bergamo, affacciandosi ad una finestra della sua abitazione. Poco dopo le ore 15 dopo che attraverso i familiari gli erano giunte numerose sollecitazioni soprattutto di fotografi perché si affacciasse «almeno una volta», Tortora è comparso dalla finestra del suo studio che dà sul cortile interno. Indossava

una camicia rosa e un gilet azzurro. «Vi ringrazio tutti — ha detto rivolto ai fotografi —, siate con noi ancora».

L'unica intervista, se così si può definire, concessa da Enzo Tortora è stata al GR2. «Non posso che ripetere quello che ho detto proprio a questo microfono al momento dell'arresto — ha detto il presentatore — quel tremendo 17 giugno: dissi sono completamente innocente, è un errore o una macchinazione infernale. Sono stati giorni, sono stati mesi di sofferenza anche fisica infinita, con il rischio di perdere la salute mentale. Questa è la cosa peggiore. Tortora adesso — gli è stato chiesto — il suo pensiero immediato a chi va? «A mia madre prima di tutto, che è stata in cella con me, alle persone che amo. Ci sono state delle figure meravigliose al mio fianco che conosco e che non conosco addirittura. Ora vorrei riposare un po', riuscire a chiudere occhio senza sentire delle chiavi, questo infernale rumore di chiavistelli e le chiavi che girano li danno realmente la sensazione di essere un animale rinchiuso. Non andrò mai più allo zoo».

Gli avvocati di Tortora, evidentemente soddisfatti per l'uscita dal carcere del loro assistito, ieri non avevano nulla da dire ai cronisti. Solamente l'avvocato Alberto Dall'Ora ha detto: «La giustizia si è tolta una spina dal fianco scarcerando Tortora. Io non ho ancora il tempo di vederlo. Nei prossimi giorni esamineremo meglio, alla luce degli ultimi avvenimenti, il da farsi».

Il compagno Francesco Macis, responsabile del gruppo comunista, ha detto un po' di parole positive sul lavoro portato avanti dalla commissione Giustizia, ed ha criticato invece il governo, «attaccato su posizioni di chiusura, che non ha dato peraltro nessun contributo sostanziale. Il liberale De Luca ha espresso riserve, ma non sufficientemente garbatamente».

Tanto per dare un'idea di come il governo ha seguito l'iter di questa legge, da tutti ritenuta un provvedimento di riforma, ecco un esempio significativo. L'altro ieri, al momento della stretta in commissione, il compagno Macis aveva chiesto al rappresentante del governo di fornire alla commissione stessa elementi di valutazione sull'impatto che la legge, una volta approvata, avrà sulla situazione carceraria.

«Il ministero di grazia e giustizia — dichiarava il sottosegretario Carino, socialista — non è in condizioni, allo stato attuale, di fornire ai commissari una valutazione attendibile».

Di qui l'insistenza del governo — che ha portato ad una situazione che i comunisti non condividono e contrastano — per un differimento di tre mesi dell'entrata in vigore della legge dal momento della sua approvazione. A questo proposito il deputato comunista ha sostenuto che «era il pericolo che gli imputati più pericolosi uscissero dal carcere. Ma si tratta di una posizione demagogica. Il gruppo comunista ritiene, invece, che il provvedimento debba avere immediata applicazione, semmai spostandola di sei mesi solo per gli accusati dei reati più gravi».

a. d. m.

Un giornalista arrestato per reticenza

COMO — Un giornalista professionista del giornale «La Provincia» di Como, Sandro Vaghi, è stato arrestato per reticenza dal pretore di Cantù e poi rilasciato in serata. Il cronista si era rifiutato di riferire da chi aveva ottenuto la foto di una ragazza arrestata per fatti di terrorismo.

E si muore d'overdose anche in Lucania, tra scialli neri

Stroncato dall'eroina un ragazzo di 21 anni nel paese di Guardia Perticara, dove Rosi girò «Cristo si è fermato a Eboli»

Nostro servizio

GUARDIA PERTICARA (POTENZA) — L'eroina è arrivata anche a Guardia Perticara, il piccolo centro del Potentino che il regista Francesco Rosi scelse per girare il suo «Cristo si è fermato a Eboli» perché conserva fedelmente ancora le caratteristiche urbanistiche, le condizioni sociali degli inizi del secolo. Lello Gorgogliano, 21 anni, è stato trovato morto nel letto di casa. Il referto dell'ufficio sanitario parla di collasso cardiocircolatorio, ma la siringa e il laccio trovati sul pavimento confermano la sovradosa diffusa subito sulla piazza del paese, sulla morte per droga del giovane.

Superare il riserbo di familiari e amici non è facile, soprattutto per accertare se anche Lello, come altri eroinomani, sia rimasto vittima di quella partita di «roba» tagliata da stricnina che ha invaso il mercato in alcune grandi città. Lello, conosciuto in paese per tossicodipendente abituale, è stato per alcuni anni a Napoli con i suoi amici napoletani durante le vacanze di Natale in paese lascerrebbe supportare che l'eroina è

niettata sia stata acquistata nel capoluogo campano, anche se non è da escludere il ricorso al mercato, ancora limitato, di Potenza.

Al bar dello sport, nella piazzetta dove quasi tutte le scene del film di Rosi hanno riprodotto le giornate del Levi esiliato nell'«angolo più lontano dalla capitale e dal mondo», alla tristezza che si è impadronita di tanti ragazzi, i suoi amici adesso ha seguito la rabbia. I videogames e i flipper tacciono, mentre il discorso tra i ragazzi di Guardia Perticara sulla droga: «Mio padre è quasi sempre in cantina e — dice Andrea — torna a casa quasi sempre ubriaco. Io confesso, qualche volta ho fumato lo spinello, ma l'eroina no, non l'ho mai usata». E invece l'eroina è arrivata fino a quest'angolo remoto.

«Ci voleva la morte di un ragazzo — dice Marco Grezi, comunista, sindaco di Guardia — per convincerci che l'eroina è entrata di prepotenza anche nella società lucana, sostituendo la droga dei poveri, il vino. Durante la cerimonia dell'annunciazione del procuratore generale dottor Ferrante, ha ricordato che il 1983 segna per la

Basilicata un triste primato: tre giovani deceduti per overdose corrispondono allo 0,5 per mille, una media — rapportata alla popolazione — di gran lunga superiore a quella di altre regioni, perfino del nord. Un dato ufficiale, ma che il comitato dei genitori dei tossicodipendenti — sorto negli ultimi mesi a Potenza — non giudica molto attendibile perché in molti centri c'è ancora la tendenza di medici e ufficiali sanitari a far passare i decessi, come avvenuto anche per Lello, per collassi cardiocircolatori. La diffusione delle sostanze stupefacenti ha invece in alcune realtà territoriali raggiunto gli aspetti della classica organizzazione camorristica. «Nel triangolo del Vulture-Rapolla-Venosa-Atella, per conquistare il mercato negli ultimi tempi, come ha denunciato il senatore del Pci Calce, si fa uso di armi e tritolo, nel Metapontino i braccianti reclutati nei paesi dell'interno, come ha denunciato l'estate scorsa la Federbraccianti, portano anche eroina».

Arturo Giglio

Il presentatore si è poi fatto vedere ieri per la prima volta, dopo la sua uscita dal carcere di Bergamo, affacciandosi ad una finestra della sua abitazione. Poco dopo le ore 15 dopo che attraverso i familiari gli erano giunte numerose sollecitazioni soprattutto di fotografi perché si affacciasse «almeno una volta», Tortora è comparso dalla finestra del suo studio che dà sul cortile interno. Indossava

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	-6	0
Verona	-1	6
Trieste	-3	7
Venezia	-1	6
Milano	-1	6
Torino	-2	5
Cuneo	-1	2
Genova	2	9
Bologna	0	5
Firenze	-2	6
Pisa	2	7
Ancona	1	7
Perugia	4	8
Pesavara	5	10
L'Aquila	1	7
Roma	U	12
Roma F.	5	13
Campob.	3	8
Bari	7	14
Napoli	8	14
Potenza	4	9
S.M.L.	11	14
Reggio C.	10	17
Alessandria	19	16
Palermo	12	15
Catania	1	17
Alghero	6	14
Cagliari	4	14

SITUAZIONE: Una perturbazione proveniente dal Mediterraneo occidentale si è portata verso l'Italia ed ha incominciato ad interessare le regioni settentrionali. Si porterà in giornate anche verso quelle centrali e successivamente quelle meridionali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso e coperto con precipitazioni, a carattere nevoso sui rilievi e localmente anche in pianura; durante il corso della giornata tendenza al miglioramento e cominciare del settore occidentale. Sulle regioni centrali graduale intensificazione della nuvolosità a cominciare dalla fascia tirrenica dove si avranno precipitazioni e successivamente dalla fascia adriatica. Sull'Italia meridionale inizialmente situazione di variabilità con alternanza di annuvellamenti e di schiarite ma con tendenza a graduale peggioramento. Temperatura in temporanea diminuzione a cominciare dalle regioni settentrionali.

SIRIO